

Di Lisa Jane Smith la Newton Compton ha pubblicato:

La setta dei vampiri

1. Il segreto
2. Le figlie dell'oscurità
3. L'incantesimo
4. L'angelo nero

Il diario del vampiro

1. Il risveglio
2. La lotta
3. La furia
4. La messa nera
5. Il ritorno
6. Scende la notte

I diari delle streghe

1. L'iniziazione
2. La prigioniera
3. La fuga
4. Il potere

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualunque riferimento a fatti storici, personaggi o luoghi reali è completamente fittizio. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore, e qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Night World No. 2: Dark Angel*
Copyright © 1996 by Lisa J. Smith

Traduzione dall'inglese di Annalisa Biasci
Prima edizione: febbraio 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1757-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nel febbraio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

**LA SETTA
DEI VAMPIRI
L'ANGELO NERO**

ROMANZO



Newton Compton editori

A Janie, Cathy e Karen

Capitolo 1

Gillian Lennox non aveva intenzione di morire quel giorno. Era arrabbiata, però. Arrabbiata perché aveva perso il passaggio per tornare da scuola, perché aveva freddo, e perché mancavano due settimane a Natale ed era molto, molto sola.

Camminava sul ciglio di una strada deserta, tutta curve e dossi come una qualsiasi altra strada di campagna del Sud-ovest della Pennsylvania, tirando violenti calci ai fastidiosi mucchi di neve che trovava lungo la via.

Era una giornata orribile. Il cielo era grigio e la neve sembrava stantia. Ed Amy Nowick, che avrebbe dovuto aspettarla mentre rivedeva il suo progetto di artistica, era già andata via in macchina. Con il suo nuovo ragazzo.

Di sicuro, lo aveva fatto in buona fede. Lei non era invidiosa di Amy, non lo era, anche se una settimana prima avevano entrambe compiuto sedici anni e non erano mai state bacciate.

Gillian voleva semplicemente andare a casa.

Fu allora che sentì il lamento.

Si fermò, guardandosi attorno. Sembrava un bambino, o forse un gatto. E aveva l'impressione che provenisse dal bosco.

Il suo primo pensiero fu: Paula Belizer. Ma era una cosa ridicola. Quella bambina era scomparsa più o meno in fondo a quella strada, ma ormai era passato più di un anno.

Sentì un altro lamento. Era debole e distante, come se provenisse dal cuore del bosco, e adesso sembrava più umano.

«Ehilà? C'è qualcuno?».

Non ci fu risposta. Gillian fissò la fitta boscaglia di querce e noci americani, tentando di mettere a fuoco qualcosa tra quei nodosi alberi spogli. Era un luogo poco invitante. Spaventoso.

Poi guardò la strada in tutte e due le direzioni. Nessuno. Non che fosse strano: passavano poche macchine da là.

Non ci penso proprio a entrare lì da sola, si disse Gillian. Non era affatto il tipo di persona che avrebbe potuto dire: "Ah, che bella giornata; andiamo a fare un giro nel bosco". Anzi, tutto l'opposto. Non era una ragazza coraggiosa.

Ma non c'era nessun altro da quelle parti. Non aveva scelta.

C'era una persona nei guai.

Si sistemò bene lo zaino sulle spalle per non avere

impedimenti. Poi, facendo attenzione, cominciò a scalare il crinale coperto di neve che dal lato opposto digradava verso il bosco.

«Ehilà?». Si sentiva una scema a urlare e non ricevere nessuna risposta. «Salve! Ehilà?».

Solo quel lamento, lieve ma continuo, da qualche parte di fronte a lei.

Gillian cominciò a incespicare lungo il crinale. Non pesava molto, ma la neve era troppo soffice e a ogni passo sprofondava fino al ginocchio.

Fantastico, e oltretutto ho le scarpe da ginnastica. Sentiva che il freddo le paralizzava i piedi.

La neve non era così alta una volta entrati nel bosco. Era bianca e intatta sotto agli alberi, e le dava uno spaventoso senso di isolamento. Come se si trovasse in una landa selvaggia.

Ed era tutto così *tranquillo*. Più Gillian si inoltrava, più il silenzio si faceva profondo. Doveva fermarsi e trattenere il respiro per riuscire a sentire il lamento.

Tieniti a sinistra, si disse. Continua a camminare. Non c'è niente di cui aver paura.

Ma non ce la fece a gridare di nuovo.

C'è qualcosa di *strano* in questo posto...

Si addentrava sempre di più nel bosco. La strada era ormai alle sue spalle. Sulla neve c'erano impronte di volpi e segni lasciati dagli uccelli, ma nessuna traccia che potesse sembrare umana.

Il lamento, però, adesso era proprio davanti a lei, e più forte. Riusciva a sentirlo chiaramente.

Ok, scala questo crinale. Dai, puoi farcela. Sali, sali. Chi se ne importa se hai freddo ai piedi.

Mentre si muoveva a fatica su quel terreno irregolare, provò a fare pensieri rincuoranti.

Magari ci scriverò sopra un articolo per il «Viking News» e tutti mi ammireranno... Aspetta un attimo: salvare qualcuno è una cosa da fighi o da sfigati? Non è che salvare le persone è una cosa troppo *gentile* per essere considerata da fighi?

Quella era una domanda fondamentale, dato che Gillian in quel periodo aveva soltanto due obiettivi: 1) David Blackburn, e 2) essere invitata alle feste a cui erano invitati i ragazzi popolari. Ed entrambe le cose dipendevano, in larga parte, dall'essere fighi.

Se solo fosse stata popolare, se solo si fosse sentita bene con se stessa, allora tutto il resto sarebbe venuto da sé. Sarebbe stato molto più semplice essere una persona veramente meravigliosa, fare qualcosa per il mondo e ottenere dei risultati nella vita, se solo si fosse sentita amata e accettata. Se non fosse stata timida, bassa e non fosse sembrata così giovane...

Arrivò in cima al crinale e afferrò un ramo per non perdere l'equilibrio. Poi, tenendosi ancora aggrappata, emise un sospiro e si guardò attorno.

Non vedeva nulla. Solo un bosco tranquillo che si spingeva fino a un torrente giù in basso.

E non *sentiva* nulla. Il grido era cessato.

No, non farmi questo!

Gillian si fece prendere dalla frustrazione, che scac-

ciò via la paura. Strillò: «Ehi... ehi, sei ancora là? Mi senti? Sto venendo ad aiutarti!».

Silenzio. E dopo, un rumore molto lieve.

Proprio davanti a lei.

Oh mio Dio, pensò Gillian. Il torrente!

Il bambino era nel torrente, aggrappato a qualcosa, sempre più debole...

Gillian ridiscese in fretta dal crinale, scivolando, con la neve bagnata che la copriva come glassa grumosa.

Con il cuore che le batteva forte, senza fiato, si ritrovò sull'argine del torrente. Sotto di lei, lungo il bordo, vide fragili strati di ghiaccio che si stendeva come petali sull'acqua impetuosa. Gli zampilli si erano congelati come gocce di diamante sui fili d'erba più vicini.

Nessun essere vivente, però. Disperata, Gillian scrutò la superficie dell'acqua scura.

«Ci sei?», urlò. «Riesci a sentirmi?».

Niente. Nell'acqua c'erano solo le rocce. Sulle rocce, alcuni rami. Il rumore del torrente era impetuoso.

«Ma dove sei?».

Non riusciva più a sentire il lamento. Il rumore dell'acqua era troppo forte.

Forse il bambino era finito sotto.

Gillian si sporse, in cerca di una testa, di un corpo sotto la superficie. Si sporse ancora di più.

E in quell'istante, uno sbaglio. Una leggera perdita dell'equilibrio. Il ghiaccio sotto ai piedi. Cominciò

ad agitare le braccia freneticamente, ma non fu capace di riprendere l'equilibrio...

Fece un volo. Non c'era niente di solido a frenare la sua caduta. Era stato tutto troppo improvviso perché potesse spaventarsi.

Entrare in acqua fu come un gelido colpo di pistola.

Capitolo 2

Provava soltanto una confusione glaciale. Aveva la testa sott'acqua, la corrente la faceva girare su se stessa. Non vedeva niente, non poteva respirare, ed era completamente disorientata.

D'un tratto riuscì a tirare su la testa. Rantolando, Gillian ispirò automaticamente un'enorme boccata d'aria.

Dimenava le braccia, ma erano impigliate nello zaino. Il torrente era ampio in quel punto e la corrente molto forte. La stava trascinando a valle, e un istante sì e uno no si sentiva la bocca piena d'acqua. La realtà si riduceva per lei a un disperato e soffocante tentativo di prendere aria a sufficienza per il respiro seguente.

Era tutto così freddo. Un freddo che era *dolore*, non solo aria e acqua gelida.

Sto per morire.

La sua mente se ne rese conto con una sorta di certezza intorpidita, ma il suo corpo era tenace. Combatteva quasi come se avesse un cervello tutto suo.

Quel corpo si liberò dallo zaino, facendo sì che il giaccone da sci, che galleggiava, riportasse la testa di Gillian fuori dall'acqua. Il corpo la fece scalciare, per trovare un punto d'appoggio sul fondo.

Tutto inutile. Il torrente, al centro, era profondo poco più di un metro e mezzo, ma era comunque qualche centrimetro in più rispetto all'altezza di Gillian. Era troppo piccola, troppo debole, e non riusciva ad avere nessun controllo su quello che stava accadendo. Il freddo le stava prosciugando le forze con una velocità spaventosa. Col passare dei secondi le speranze di sopravvivere diminuivano.

Era come se il torrente fosse un mostro che la odiava e che non l'avrebbe mai lasciata andare. La mandava a sbattere contro le rocce e la trascinava via prima che le sue mani potessero afferrare la fredda e scivolosa superficie delle pietre. Ed entro pochi minuti sarebbe stata troppo debole per tenere la testa fuori dall'acqua.

Devo afferrare qualcosa.

Il suo corpo le stava dando questo ordine. Era la sua unica speranza.

Là, più avanti, sulla sponda sinistra, c'era una lingua di terra con tre radici. *Doveva* raggiungerla. *Scalcia. Scalcia.*

Ci sbatté contro e cominciò a roteare, per poco non la oltrepassò. Ma in qualche modo si stava reggendo. Le radici erano più grosse delle sue braccia, un enorme groviglio di gelidi serpenti scivolosi.

Gillian cacciò una mano in un'ansa naturale delle radici, ancorandosi. Oh... sì; riusciva a respirare, adesso. Ma il suo corpo era ancora dentro al torrente, e l'acqua cercava di strapparla via.

Doveva uscire fuori, ma era impossibile. Aveva a malapena la forza per reggersi; i suoi muscoli deboli e intirizziti non l'avrebbero mai tirata su.

In quel momento, era piena d'odio: non nei confronti del torrente, ma di se stessa. Perché era piccola, debole e infantile, e questo l'avrebbe *uccisa*. Stava morendo, *proprio in quell'istante*, ed era un fatto reale.

Anche in seguito, non riuscì mai a ricordare chiaramente quello che successe dopo. La sua mente aveva ceduto e non sentiva nient'altro che rabbia, e un bruciante bisogno di risalire. Le sue gambe tiravano calci e si agitavano, e una parte di lei capiva vagamente che ogni urto contro le rocce e le radici la feriva. Ma l'unica cosa che contava era la disperazione che in qualche modo, centimetro dopo centimetro, stava portando il suo corpo intirizzato e fradicio fuori dal torrente.

E poi fu fuori. Era sdraiata sulle radici e sulla neve e aveva la vista sfocata. A bocca aperta, respirava con affanno, ma era ancora viva.

Gillian rimase sdraiata là per un bel pezzo, senza rendersi bene conto del freddo, con il corpo che fremeva di sollievo.

Ce l'ho fatta! Adesso starò bene.

Fu solo quando provò ad alzarsi che si accorse di quanto si sbagliava.

Provò a tenersi in piedi, e le sue gambe per poco non cedettero. I muscoli sembravano gelatina.

E... faceva *freddo*. Era già stremata e congelata, e i suoi vestiti zuppi erano pesanti come un'armatura medievale. I guanti erano andati, persi nel torrente. Anche il cappello era sparito.

A ogni respiro, le sembrava di sentire più freddo, e improvvisamente fu scossa da ondate di violenti brividi.

La strada... Devo arrivare alla strada. Ma da che parte è?

Era andata a finire giù a valle, ma dove? Quanto era lontana adesso la strada?

Fa niente... intanto allontanati dal torrente, pensò Gillian a fatica. Non era per niente facile pensare.

Si sentiva irrigidita e impacciata, e i brividi le rendevano impossibile scavalcare alberi e rami. Le sue dita rosse e gonfie non riuscivano a fare presa.

Che freddo... perché non riesco a smettere di tremare?

Vagamente, capì che si trovava in guai seri. Se non arrivava alla strada – *il prima possibile* – non sarebbe sopravvissuta. Ma era sempre più difficile fare appello all'istinto di sopravvivenza. Si stava impossessando di lei una sorta di apatia. Quella nodosa foresta sembrava uscita da una fiaba.

Gillian incespicava... traballava. Non aveva idea

di dove stesse andando. Camminava semplicemente in linea retta. D'altronde, vedeva solo una nuova roccia scura che sporgeva dalla neve, un altro ramo caduto a terra che bisognava scavalcare o scansare.

E poi, all'improvviso, andò a terra. Era caduta. Per rimettersi in piedi ci volle uno sforzo immenso.

È colpa di questi vestiti... sono troppo pesanti. Farei bene a togliermeli.

Ancora una volta, vagamente, capì che era uno sbaglio. Il cervello aveva subito un colpo ed era stordita dall'ipotermia. Ma quella parte di lei che sapeva che era uno sbaglio era lontana, separata da lei. Lottò per aprire la cerniera del giaccone da sci con le sue dita intorpidite.

Ok... tolto. Adesso cammino meglio...

Non camminava meglio. Continuava a cadere. Una scena si ripeteva all'infinito: incespicava, cadeva, si rialzava. E ogni volta, tutto diventava un po' più difficile.

I pantaloni a coste le davano l'impressione di avere lastre di ghiaccio sulle gambe. Li guardò con leggero fastidio e vide che erano ricoperti di neve.

Bene... forse è il caso di togliersi anche questi?

Non si ricordava più come funzionava una cerniera. Non riusciva più a pensare a niente. Adesso le violente ondate di brividi erano intervallate da pause, e le pause erano sempre più lunghe.

Immagino che... sia una cosa positiva. Vorrà dire che non ho così freddo, allora...

Ho solo bisogno di riposarmi un po'.

Mentre la parte lontana del suo cervello protestava, gridava inutilmente, Gillian si sedette sulla neve.

Si trovava in una piccola radura che sembrava deserta; il tappeto bianco attorno a lei non era segnato neppure dalle impronte di un topo campagnolo. Sopra di lei, i rami sporgenti formavano una volta innevata.

Era un luogo tranquillissimo per morire.

Gillian aveva smesso di avere i brividi.

Questo significava che ormai era tutto finito. Il suo corpo non riusciva più a tremare per riscaldarsi, e si stava arrendendo. Anzi, stava cercando di andare in ibernazione, di arrestarsi, di ridurre i respiri e i battiti del cuore, e di conservare quel poco di calore che gli era rimasto. Per provare a sopravvivere fino a quando non fossero arrivati i soccorsi.

Solo che i soccorsi non stavano arrivando.

Nessuno sapeva dov'era. Dovevano passare delle ore prima che suo padre rientrasse a casa o che la mamma... si svegliasse. E anche allora, non si sarebbero preoccupati vedendo che Gillian non c'era. Avrebbero pensato che fosse con Amy. Una volta che a qualcuno fosse venuto in mente di andare a cercarla, sarebbe stato troppo tardi.

Tutto questo era ben chiaro alla parte lontana della mente di Gillian, ma non contava nulla. Aveva raggiunto i suoi limiti fisici: ormai non ce l'avrebbe fatta a salvarsi, neppure se fosse stata in grado di elaborare un piano.

Le mani non erano più rosse, erano bluastre. I muscoli si stavano irrigidendo.

Se non altro, non sentiva più freddo. Provava solo un'enorme sensazione di sollievo all'idea di non doversi muovere. Era così stanca...

Il suo corpo aveva iniziato a morire.

Gillian aveva la mente annebbiata. Non aveva più il senso del tempo. Il suo metabolismo si stava lentamente arrestando. Stava diventando una creatura di ghiaccio, per nulla differente da qualsiasi tronco o roccia di quella gelata landa selvaggia.

Sono nei guai... qualcuno... per piacere, qualcuno...

Mamma...

È come addormentarsi. Fu questo il suo ultimo pensiero.

E poi, tutto d'un tratto, la rigidità e la sofferenza sparirono. Si sentì leggera, calma, libera, e cominciò a fluttuare in aria, vicino alla volta di rami innevati.

Come era meraviglioso sentire di nuovo caldo! Ma caldo sul serio, come se fosse inondata dalla luce del sole. Gillian rise di gioia.

Ma dove sono? Non mi è successo qualcosa... qualcosa di brutto?

A terra, sotto di lei, c'era una figura raggomitolata. Gillian la guardò incuriosita.

Era una ragazzina, quasi del tutto nascosta dai suoi lunghi capelli pallidi, con le ciocche già ricoperte di ghiaccio sottile. Il viso della ragazza era delicato. La

corporatura graziosa. Ma la pelle era di un bianco spaventosamente spento, cadaverico.

Gli occhi erano chiusi, le ciglia congelate. Sotto alle palpebre, Gillian in qualche modo sapeva che gli occhi erano di un viola intenso.

Ci sono, ora ricordo. Quella sono io.

Quella consapevolezza non la toccava più di tanto. Gillian non sentiva nessun legame con quella cosa raggomitolata sulla neve. Non le apparteneva più.

Scrollando mentalmente le spalle, si voltò...

...e si trovò in un tunnel.

Era un ampio luogo oscuro, ed ebbe la vaga sensazione che fosse enormemente intricato. Come se lo spazio, là, fosse ripiegato o contorto... e forse anche il tempo.

Lo attraversava a tutta velocità, volando. Punti di luce le sfrecciavano accanto, ma era impossibile dire quanto fossero distanti nell'oscurità.

Oddio, pensò Gillian. È *quel* tunnel. Sta accadendo, proprio in questo momento. A me.

Sono morta davvero.

E sto andando a velocità ultrasonica come quelli di *Star Trek*.

Era strano essere morta. Ma era ancor più strano essere una morta con il senso dell'umorismo.

Contraddizioni... Sembrava tutto così reale, più reale di qualsiasi altra cosa che le fosse accaduta da viva. Ma allo stesso tempo aveva una singolare sensazione di irrealtà. Le sue estremità erano sfocate, come se in

un certo senso anche lei facesse parte del tunnel, delle luci, e del movimento. Non aveva più un corpo distinto.

È possibile che tutto questo stia solo succedendo nella mia testa?

Quel pensiero, per la prima volta, la terrorizzò. Le cose che aveva in testa... potevano fare paura. E se fosse finita nei suoi incubi, quelli che il suo subconscio conosceva bene, quelli che la terrorizzavano davvero.

Fu in quell'istante che capì che non aveva nessun controllo su quello che stava accadendo.

E il tunnel era cambiato. Più avanti c'era una luce intensa. La luce non era bianco-azzurra, come si aspettava, considerando i film che aveva visto. Era di un oro pallido, sfocata come se la stesse guardando attraverso un vetro coperto di brina, e nonostante ciò incredibilmente brillante.

Non si dovrebbe provare una sensazione di felicità, di amore, o cose del genere?

Ciò che provava – ciò che la luce le faceva provare – era soggezione. La luce era così grande, così forte... e così semplicemente brillante. Era come guardare l'origine dell'universo. E Gillian vi si stava dirigendo talmente in fretta che i suoi occhi ne erano inondati.

Arrivò dentro.

La luce la avvolgeva, la circondava. Sembrava passarle attraverso. Gillian volava in l'alto in mezzo al fulgore, come un sub che risale in superficie.

Poi, la sensazione di moto cessò. La luce si era fatta meno intensa, o forse erano i suoi occhi che si stavano abituando.

Alcune figure presero forma intorno a lei.

Si trovava in un prato. L'erba era meravigliosa: non era solo verde, era di un ultraverde incredibile. Come se fosse illuminata dall'interno. Il cielo era dello stesso tipo di azzurro incredibile. Gillian aveva indosso un leggero vestitino estivo svolazzante.

Con quel colore irrealista, pareva di essere in un sogno. Per non parlare delle colonne bianche che erano posizionate qua e là sul prato, e non servivano a sorreggere alcunché.

Allora è questo che accade quando si muore. E ora... ora dovrebbe venirmi incontro qualcuno. Nonno Trevor? Mi piacerebbe vederlo camminare di nuovo.

Ma non arrivò nessuno. Il paesaggio era bello, quieto, soprannaturale, e totalmente disabitato.

Gillian sentì nuovamente l'ansia che la dilaniava, la lacerava. Aspetta un attimo: forse non è questo... il posto giusto. Dopotutto, non si era comportata particolarmente bene nella sua vita. E se fosse davvero l'inferno?

O... il limbo?

Il posto da cui dovevano venire tutti quegli spiriti che comunicano con i medium. Le creature del paradiso non direbbero stupidaggini del genere.

E se l'avessero lasciata là, da sola, per sempre?

Non appena terminò quella riflessione, si pentì di

averla pensata. Le sembrava che quello fosse il tipo di luogo in cui i pensieri – o le *paure* – influenzavano la realtà.

Non era puzza di rancido, quella che sentiva?

E quelle... non erano voci? Frammenti di frasi che provenivano dall'aria intorno a lei? Il genere di assurdità che si dicono durante i sogni.

«Talmente bianco che non si vede...».

«Un tempo e mezzo...».

«Se solo potessi, bambina...».

Gillian si voltò, si guardò intorno, cercando di capire. Cercando di comprendere se stava davvero sentendo quelle parole. D'un tratto le si rivoltarono le budella al pensiero che la bellezza che la circondava potesse facilmente cadere a pezzi.

Dio mio, fammi fare pensieri positivi. Ti prego. Non avrei dovuto guardare tutti quei film dell'orrore. Non voglio vedere niente di spaventoso... tipo la terra che si squarcia e delle mani che si allungano per afferrarmi.

E poi, non voglio che vengano a prendermi... che arrivi non si sa che cosa, putrefatto e con le ossa che gli escono fuori...

Era nei guai. Anche pensare di *non* pensare faceva apparire immagini. E adesso la paura galoppava dentro di lei, e nella sua mente il prato luminoso si stava trasformando in un incubo fatto di oscurità, fetore, paura, bisbigli di cose senza senso. Temeva di vedere da un momento all'altro un cambiamento...

E ne vide uno sul serio. Evidente. Poco lontano da lei, sopra all'erba, c'era una specie di nebbiolina luminosa. Un attimo prima non c'era, ma ora, mentre la osservava, sembrava che diventasse sempre più intensa, e che venisse da molto lontano.

E in mezzo alla nebbia c'era una figura che si stava avvicinando.

Capitolo 3

All'inizio sembrava un granello di polvere, poi un insetto su una lampadina, poi un aquilone. Gillian, troppo spaventata per scappare, lo osservò fino a quando non fu abbastanza vicina da vederlo bene, e allora capì cos'era veramente.

Era un angelo.

La paura svanì. La figura risplendeva, come se fosse fatta della stessa luce della nebbia. Era alta, e aveva un corpo umano perfetto. Camminava senza fretta, ma allo stesso tempo era come se si precipitasse verso di lei.

Un angelo, pensò Gillian stupefatta. Un angelo...

A quel punto la nebbia si dissolse e scomparve anche il bagliore. La figura era sull'erba di fronte a lei.

Gillian sbatté le palpebre.

Oh... non era un angelo, tutto sommato. Era un ragazzo sui diciassette anni, almeno di un anno più grande di Gillian. E... bello da morire.

Aveva un viso degno di una statua greca. Era una

bellezza classica, con capelli d'oro grezzo, occhi non azzurri ma violetti, lunghe ciglia dorate.

E un corpo *pazzesco*.

Non dovrei prestare attenzione a *questo*, pensò Gillian, terrorizzata. Ma era difficile non farlo. Adesso che i vestiti avevano smesso di splendere, si era accorta che erano abiti normali, del tutto identici a quelli di qualsiasi ragazzo della Terra. Un paio di jeans slavati e scoloriti e una maglietta bianca. Avrebbe potuto tranquillamente essere il modello di una pubblicità per quei jeans. Aveva un corpo splendido, senza essere eccessivamente muscoloso.

L'unico difetto, se così si poteva chiamare, era che aveva un'espressione un po' troppo gioiosa. E pure troppo delicata per un ragazzo.

Gillian lo fissava. L'essere la guardava a sua volta. Dopo un istante parlò: «Ehi, bambina», disse, e le fece l'occhiolino.

Gillian era sbigottita, e furiosa. Di solito si vergognava a parlare con gli sconosciuti, ma dopotutto, adesso era *morta*, e quella persona aveva toccato un nervo scoperto. «A chi hai detto "bambina"?», chiese indignata.

Lui fece soltanto un gran sorriso. «Scusa. Non intendevo offenderti».

Confusa, Gillian annuì per educazione. Chi era quella persona? Aveva sempre sentito dire che dopo la morte ti venivano a prendere amici o parenti. Ma questo tizio non l'aveva mai visto in vita sua.

Comunque, di sicuro non è un angelo.

«Sono venuto ad aiutarti», disse, come se avesse udito i suoi pensieri.

«Ad aiutarmi?»

«Devi fare una scelta».

Fu in quell'istante che Gillian notò la porta.

Era proprio dietro al tizio, all'incirca nel punto in cui prima era comparsa la nebbia. Ed era una porta... però non lo era. Sembrava il profilo luminoso di una porta, disegnato quasi impercettibilmente sull'aria rarefatta.

La paura si insinuò di nuovo nella mente di Gillian. Senza sapere perché, capiva che la porta era importante, più importante di tutto ciò che aveva visto fino ad allora. Qualunque cosa ci fosse al di là, era... be', forse andava oltre ogni capacità di comprensione.

Un luogo differente, dove tutte le leggi che conosceva erano annullate. Non doveva per forza essere brutto. Solo talmente potente e diverso da fare paura. Anche il bene, a volte, fa paura.

Questa è l'entrata *vera*, pensò. Se la attraversi non tornerai mai più indietro. E anche se una parte di lei desiderava disperatamente sapere cosa ci fosse di là, impazziva ancora di terrore.

«Il fatto è che *in effetti* non era ancora la tua ora», disse con calma il tizio con i capelli biondo oro.

Eh, dovevo immaginarmelo. Che cosa banale, pensò Gillian, ma non riuscì a elaborare una risposta.

Mentre guardava la porta, non aveva la forza di fare osservazioni acute.

Deglutì e sbatté gli occhi per vederci meglio.

«Eppure, eccoti qua. Si tratta di un errore, ma è un errore che va affrontato. In questi casi, di solito si lascia la decisione al singolo individuo».

«Mi stai dicendo che posso scegliere se morire o no».

«Più o meno».

«Dipende solo da me?»

«Sì, esatto». Inclinò appena la testa. «Magari hai bisogno di riflettere sulla tua vita, a questo punto».

Gillian sbatté le palpebre. Poi fece qualche passo indietro e rimase a fissare quell'erba di un verde soprannaturale, cercando di pensare alla sua vita.

Se mi avessi chiesto stamattina se volevo rimanere in vita o no, non avrei avuto dubbi. Ma adesso...

Adesso si sentiva quasi rifiutata. Come se non fosse abbastanza buona. E in più, visto che era arrivata fin lì... voleva davvero tornarsene indietro?

Non è che fossi una persona speciale, là. Non ero intelligente come Amy, la studentessa modello. Non avevo coraggio. Né talento.

Be', che altro? Cosa ritroverei, se tornassi indietro?

Sua madre, che si ubriacava ogni giorno e che Gillian, rientrando, trovava ancora addormentata. Il padre e i continui litigi. La solitudine inevitabile, ora che Amy aveva il ragazzo. Desideri che non si sarebbero mai realizzati, come ad esempio David Blackburn e il suo sorriso beffardo. Oppure la popolarità,

l'affetto, e l'accettazione. O la fama di ragazza interessante e... e matura.

Dai, ci deve essere qualcosa di *buono*, laggiù.

«Gli spaghetti cinesi?», disse il tizio.

Gillian si voltò verso di lui: «Eh?»

«Quelli ti piacciono. Specialmente nei giorni in cui fa freddo e ti rifugi al coperto. E i gatti. E l'odore dei neonati. E i toast con un sacco di burro, come te li faceva la mamma quando ancora si alzava la mattina. E i film di mostri di serie B».

Gillian rimase senza fiato. Non aveva mai raccontato a nessuno quelle cose. «Come *fai* a saperlo?».

Lui sorrise. Aveva un sorriso veramente straordinario. «Eh, vediamo parecchie cose da quassù». Poi in tono più serio: «E *tu*, non vuoi vedere nient'altro? Della vita, intendo. Non c'è nient'altro che vorresti fare?».

Aveva ancora *tutto* da fare. Non aveva mai realizzato niente di importante.

Ma non ne ho avuto il tempo, protestò una flebile vocina dentro di lei, stroncata immediatamente da una voce seria e inflessibile. *Pensi che questo ti giustifichi? Nessuno sa quanto tempo ha a disposizione. Tu hai avuto un sacco di tempo, e lo hai sprecato quasi tutto.*

«Allora, non pensi che sarebbe meglio tornare indietro e ritentare?», disse il tizio, con un tono gentile; di incoraggiamento. «Vuoi vedere se riesci a fare di meglio?».

Sì. Tutto d'un tratto, Gillian si sentì pervasa dallo stesso bruciore che aveva provato uscendo dal torrente. Fu una sorta di rivelazione. La consapevolezza di avere uno scopo. Poteva farcela. Poteva cambiare completamente, istradare la sua vita in una direzione del tutto nuova.

E poi, bisognava tenere in considerazione i suoi genitori. Non aveva importanza che le cose tra loro andassero male in quel momento; la morte improvvisa di una figlia avrebbe solo peggiorato la situazione. Si sarebbero incolpati a vicenda. E Amy sarebbe stata distrutta dal senso di colpa per essersene andata da scuola senza aver riaccompagnato Gillian a casa...

Quel pensiero le procurò una piccola, bieca soddisfazione. Gillian cercò di soffocarla, per paura che il tizio stesse ascoltando i suoi pensieri.

A ogni modo, vedeva sul serio la vita da una nuova prospettiva. Aveva capito all'improvviso che era infinitamente preziosa, e che sprecarla era la cosa peggiore che si potesse fare.

Guardò il tizio: «Voglio tornare indietro».

Lui annuì, e sorrise di nuovo: «Ne ero quasi certo». La sua voce era così calda, adesso. C'era qualcosa di particolare in quella voce, come... cosa? Amore puro? Comprensione infinita?

Quella voce rappresentava per l'udito ciò che una luce perfetta era per la vista.

Le tese la mano. «È ora di andare, Gillian», disse

con un tono molto gentile. I suoi occhi erano del viola più intenso che si potesse immaginare.

Gillian esitò solo un istante, e poi allungò il braccio. Non gli toccò la mano, per lo meno non in senso fisico. Proprio mentre le sue dita stavano per incontrare quelle di lui, si sentì solleticare da una scossa e ci fu un lampo. Il tizio era scomparso e Gillian provò molte sensazioni diverse, tutte in una volta.

La prima fu quella di essere... separata, divisa da ciò che la circondava. La sensazione di cadere.

Poi sentì qualcosa che le veniva incontro.

E le veniva incontro molto velocemente, da una direzione che non riusciva a indicare. Un luogo che non si poteva definire con su o giù, sinistra o destra. E le pareva gigantesco, alato, come deve sembrare a un topolino l'ombra di un falco.

Gillian abbassò la testa d'istinto.

Ma non ce n'era bisogno. Anche lei si muoveva, all'indietro.

Stava ripercorrendo in tutta fretta il tunnel, lasciandosi alle spalle il prato. Quella cosa gigantesca le era apparsa solo per poco, e adesso che Gillian schizzava via nell'oscurità smise di pensarci.

Più tardi, si sarebbe resa conto di aver fatto un grosso sbaglio.

Per il momento, il tempo sembrava compresso. Era da sola nel tunnel, e veniva spinta giù come l'acqua in uno scarico. Provò a guardare in basso per vedere dove stava andando, e notò sotto di lei una specie di

pozzo profondo. In fondo al pozzo c'era un cerchio di luce: era come guardare in un telescopio dalla parte sbagliata. E nel cerchio, minuscolo, c'era il corpo di una ragazza che giaceva sulla neve.

Quel corpo è il mio, pensò Gillian, e poi, prima che avesse il tempo di provare una qualsiasi emozione, il fondo del pozzo cominciò a farsi sempre più vicino. Quel corpo minuscolo diventava a mano a mano più grande. Veniva trascinato da una forza irresistibile. Era risucchiata... troppo rapidamente.

Davvero troppo rapidamente. Senza controllo. Cadde perfettamente nel corpo, come una mano in un guanto, ma l'urto la sbalzò a terra.

Aaah... che male.

Gillian aprì gli occhi, o per lo meno ci provò. Era faticoso quanto fare le flessioni. Al secondo o terzo tentativo si aprirono due piccole fessure.

Tutto bianco. Un bianco abbagliante, accecante.

Ma dove...? È neve?

Che ci faccio sdraiata sulla neve?

Le tornarono alla mente alcune immagini. Il torrente. L'acqua ghiacciata. L'arrampicata. La caduta. Il freddo... E dopo... non ricordava altro. Ma adesso sapeva cosa le faceva male. Tutto il corpo.

Non riesco a muovermi.

I suoi muscoli erano rigidi come l'acciaio, ma sapeva che non poteva rimanere là. Se non si fosse mossa, sarebbe...

Dentro di lei esplosero i ricordi.

Sono già morta.

Stranamente, quella consapevolezza le diede forza. Si mise addirittura a sedere, e mentre lo faceva sentì uno strano rumore. Sui suoi vestiti c'era uno compatto strato di ghiaccio.

In qualche modo riuscì ad alzarsi in piedi.

Eppure non avrebbe dovuto farcela. Prima, il suo corpo si era bloccato a causa del freddo, e da allora era rimasto sulla neve. Secondo tutte le leggi della natura, a quel punto doveva essere congelata.

Eppure era in piedi, e fece addirittura un passo incerto. Solo per accorgersi che non aveva idea di dove andare.

Ancora non sapeva dov'era la strada. E, cosa ancora peggiore, presto sarebbe sceso il buio. A quel punto, non sarebbe stata in grado neanche di vedere le proprie orme. Avrebbe camminato in circolo nel bosco fino a quando il suo corpo non avesse ceduto di nuovo.

«Vedi quella quercia bianca? Vai là e gira a destra».

La voce era nel suo orecchio sinistro. Pur con i muscoli irrigiditi, Gillian si voltò bruscamente in quella direzione, nonostante sapesse già che non c'era nulla.

Riconobbe la voce. Ma era molto più calda e gentile, adesso.

«Sei tornato insieme a me».

«Certo». Ancora una volta, la voce risuonava di quel calore incredibile, di quell'amore perfetto. «Dav-

vero pensavi che ti avrei lasciato vagare fino a che non ti fossi congelata di nuovo? Ora vai verso quell'albero, bambina».

Dopodiché, Gillian per un tempo indefinito continuò a inciampare, barcollare, superare rami, girare intorno agli alberi, senza sosta. Le sembrò che quel supplizio dovesse durare all'infinito, ma nel suo orecchio c'era sempre la voce a guidarla e incoraggiarla. La spingeva a camminare anche quando credeva di non riuscire a fare un altro passo.

E poi, finalmente, la voce disse: «Vai su per questo crinale e troverai la strada».

Trasognante, Gillian scalò il crinale.

Ed eccola là, la strada. Gillian la vide serpeggiare giù per una collina, illuminata dagli ultimi raggi del sole morente.

Ma mancava ancora più di un chilometro e mezzo a casa sua, e non ce la faceva più a camminare.

«Non importa», disse gentilmente la voce. «Guarda la strada».

Gillian vide i fari delle macchine.

«Ora raggiungi il centro della strada e fai fermare una macchina».

Gillian avanzò incespicando e alzò un braccio come una bambola meccanica.

I fari si avvicinavano, acceandola. Allora si rese conto che cominciavano a rallentare.

«Ce l'abbiamo fatta», ansimò, accorgendosi a malapena che stava gridando. «Si fermano!».

«Certo che si fermano. Hai fatto un bel lavoro. Andrà tutto bene, ora».

Lo disse con una certezza incrollabile, definitiva.

La macchina era ormai ferma. Lo sportello del guidatore si stava aprendo. Gillian vide una sagoma scura, ma in quell'attimo provò solo un senso di pericolo.

«Aspetta, non andartene. Non so neanche chi sei...».

Per un breve istante, fu di nuovo avvolta dall'amore e dalla comprensione.

«Chiamami Angel».

Poi la voce se ne andò, e tutto ciò che Gillian sentì fu dolore.

«Cosa ci fai qua fuo... Ehi, va tutto bene?». La nuova voce riecheggiò nel deserto dentro all'animo di Gillian. Era rimasta immobile davanti ai fari; adesso sbatteva gli occhi e provava a concentrarsi sulla sagoma che si avvicinava.

«Accidenti, no che non stai bene. Guardati. Sei Gillian, giusto? Abiti nella mia strada».

Era David Blackburn.

Quella consapevolezza la colpì con violenza, e scacciò dalla sua mente tutte le assurde allucinazioni che aveva avuto.

Era *davvero* David, e non era mai stato così vicino a lui.

Capelli scuri. Un viso scarno che mostrava ancora un po' dell'abbronzatura estiva. Zigomi belli da mo-

rire e occhi in cui una ragazza poteva annegare. Una certa eleganza nel portamento. E quel sorriso, a metà tra l'amichevole e il beffardo...

Ma adesso non stava ridendo. Era scioccato e preoccupato.

Gillian non riusciva a spicciare parola. Lo fissava e basta da sotto la tendina ghiacciata dei suoi capelli.

«Che è succ... No, lascia stare. Devi riscaldarti».

A scuola tutti lo consideravano un duro, un ribelle. Ma in quel momento, senza esitazioni, quel duro l'aveva presa in braccio.

Gillian fu prima colta da un attimo di confusione, poi dall'imbarazzo, ma sotto sotto c'era qualcosa di ancora più forte: un'insolita, primordiale sicurezza. David era caldo e robusto e Gillian sapeva che poteva fidarsi di lui. Poteva smettere di lottare e rilassarsi.

«Mettiti questo... attenta alla testa... tieni, usa questo per i capelli». David in qualche modo stava facendo tutto quello che si doveva fare, ma senza fretta. Era abile e gentile. Gillian si ritrovò in macchina, avvolta nella giacca di montone di lui, con un vecchio asciugamano sulle spalle. Mentre David dava gas, le bocchette iniziarono a sparare aria calda.

Era meraviglioso poter riposare senza paura di morire. Era una gioia infinita non sentire più freddo, anche se quell'aria non la riscaldava. I logori interni beige della Mustang le sembravano il paradiso.

E David... be', lui no, non sembrava un angelo. Più

un cavaliere, di quelli mascherati che vanno in giro a salvare la gente.

Gillian si sentiva molto confusa.

«Volevo fare un tuffo», disse sbattendo i denti. Aveva ricominciato a tremare.

«Cosa?»

«Mi hai chiesto cos'è successo. Faceva un po' caldo, così mi sono buttata nel torrente».

Rise forte: «Ahah. Davvero coraggiosa». Poi le rivolse un'occhiata di sbieco con occhi penetranti e aggiunse: «Cos'è successo *veramente?*».

Mi considera coraggiosa! Quel complimento la riscaldò molto più dell'aria dai bocchettoni.

«Sono scivolata», disse. «Sono andata nel bosco, e quando sono arrivata al torrente...». Improvvisamente, si ricordò il motivo per cui era andata nel bosco. L'aveva dimenticato da quando la caduta aveva messo in pericolo la sua vita, ma adesso le pareva di sentire di nuovo quel debole, patetico lamento.

«Oh mio Dio», disse, tirandosi su a fatica. «Ferma la macchina».